

ATTUALITA' DI DON MILANI

Don Milani, a poco più di 15 anni dalla sua morte non viene ricordato nella scuola. Sembra quasi che "La Lettera ad una professoressa", che fu - a mio parere - il libretto rosso del '68, sia scomparso nel nulla.

In realtà il discorso di don Milani non è affatto inattuale, ma lo si è voluto far scomparire, perchè non è consono alle linee di politica scolastica dominanti.

"Lettera ad una professoressa" fu accolto come un documento straordinario alla sua uscita nel '67 per una serie di caratteristiche.

La prima è che ha insegnato in Italia una cosa fondamentale (che ancora gli insegnanti non sono abituati a fare): a vedere la scuola da un punto di vista esterno, dalla società.

La scuola non è fatta soltanto di rapporti tra insegnanti e studenti, docente e preside, provveditore, ministro e circolari: questo può diventare il "mondo" dell'insegnante, perchè questi tende a polarizzare l'attenzione sui rapporti che instaura quotidianamente all'interno dell'edificio, senza rendersi conto di quelli che sono i fattori che influenzano, addirittura determinano, la scuola dall'esterno.

Dopo "Lettera ad una professoressa" si sono aggiunti altri documenti che han visto la scuola in Italia dall'esterno, ma precedentemente un'analisi strutturata della scuola non era mai stata tentata in Italia. Prevalevano le analisi di stampo idealistico sui fini, gli obiettivi, la vocazione del sistema educativo nazionale, o di tipo marxista-economicista sulla funzionalità lavorativa e professionale della scuola. Non era mai stato messo a fuoco il legame scuola-società.

Un'altra caratteristica di "Lettera a una Professoressa" è che insegna a passare dal personale al politico. Questo è un fatto decisivo per ogni educazione che non sia semplicemente istruzione o istigazione ai "buoni sentimenti".

La scuola deve passare al politico, deve indicare come agire non solo nell'ambito della famiglia o dell'istituzione, ma anche del sociale.

"Lettera a una professoressa" è incentrata sulla storia di Gianni, il figlio del contadino, che essendo bocciato ripetutamente cerca di spiegarsi il perchè della propria bocciatura: narra di un fatto personale, vissuto tragicamente in termini personali, che però viene

rivisto in termini collettivi. Dal fatto personale si passa al fatto collettivo, cercando di studiare la possibilità di un intervento e di un impegno politico.

Benchè faccia un discorso sul rapporto scuola-società, la "Lettera" non parla mai di classe sociale. Tuttavia la società e la scuola non sono viste omogenee, ma come estremamente conflittuali.

La denuncia è importante perchè nella realtà il conflitto viene spesso occultato, poichè l'istituzione riesce a far passare come fatti innocui o pienamente giustificati vere e proprie violenze nei confronti dei bambini e dei ragazzi.

Individuando il conflitto presente nella società, don Milani usa i termini di "sfruttati" e "sfruttatori", non quelli di "capitalisti" e "proletari".

Questa scelta non è casuale, ma indica una divisione della società colta non soltanto sotto l'aspetto economico. Dire "sfruttatori" sottintende una volontà di sfruttare; dire "sfruttati" una quiescenza al farsi sfruttare. In questo senso c'è una variabile etica di decisione personale che non viene persa anche nel momento in cui si guarda la società strutturalmente.

Proprio osservando la realtà della scuola si capisce l'incidenza della componente della coscienza individuale; è vero infatti che ci sono "compagni e compagne" professori che bocciano come gli altri.

D'altra parte importa poco che uno stia alla catena di montaggio se di fatto si comporta come uno sfruttatore nei confronti di qualcun altro.

Nella "Lettera" questo discorso di "sfruttati e sfruttatori" viene specificato a proposito dei Bianchi e dei Negri: un bianco che si mette dalla parte dei negri deve prima sottostare a severe verifiche per essere veramente considerato dalla parte dei negri. La buona volontà non basta. Occorre un vero processo di "conversione", cioè una decisione morale di tipo radicale.

E' rispetto alla divisione tra sfruttato e sfruttatore che ognuno di noi deve dare una risposta netta e precisa.

Per quanto riguarda l'analisi della scuola, il libro è diviso in due parti: da una parte c'è la critica nei confronti della struttura scolastica, dall'altra c'è una proposta alternativa.

La critica della struttura scolastica è rivolta in particolare al fenomeno della bocciatura, preso come sintomo di come funziona la scuola. Le classi sfruttatrici la strutturano come strumento di e marginazione: quindi vogliono le bocciature e le eseguono implacabilmente.

La vendetta di Gianni consiste nel dimostrare con i dati ISTAT che la bocciatura colpisce i figli di chi ha minor reddito e di chi ha minor cultura. Certo la bocciatura non è un fenomeno voluto dall'insegnante che si limita ad attuare un programma voluto dall'esterno.

Ma nel momento in cui l'alunno viene giudicato solo in base alle risposte che dà, senza considerare la provenienza sociale e i problemi che essa comporta, si compie un'ingiustizia.

La "Lettera" dice giustamente che "non c'è peggior ingiustizia che fare parte uguali tra disuguali".

Per questo il ruolo dell'insegnante, così come è svolto tradizionalmente, viene visto come inconsapevole, non intellettuale: l'insegnante esercita la professione senza capire ciò che fa e diventa uno strumento inconsapevole di una politica di emarginazione.

Gli studenti, proprio perchè sono le vittime di questa situazione, sono chiamati a "ribellarsi", cioè a prendere coscienza e ad agire come fa Gianni, con la denuncia e la contestazione.

Non tutti riuscirono a cogliere l'importanza anche politica della "Lettera". In particolare il discorso sulla bocciatura, allora quando le bocciature erano veramente molte, colpì enormemente l'opinione pubblica democratica e finì con l'essere considerato il punto cardine del libro. Pochi riuscirono a cogliere le altre analisi.

Fortunatamente la "Lettera" ebbe un grande successo e il sistema scolastico dovette tenerne conto. Ma in quale modo?

Il primo risultato fu una liberalizzazione negli studi. Da un giorno all'altro i presidi delle scuole, che fino ad allora avevano di retto con pugno di ferro, sostennero che non bisognava più bocciare.

Gli esami diventarono una semplice conversazione, in modo da poter dare il diploma di quinta elementare o di terza media a tutti.

In questo senso il fenomeno "bocciatura" fu tolto, ma non fu superato: si era disinnescato semplicemente il motivo della protesta. Non si era capito che la "Lettera" non si limitava a evidenziare una grave situazione scolastica, ma faceva delle proposte alternative; non denunciava soltanto la gravità delle bocciature, ma anche la cultura che si faceva a scuola; le modalità con cui si insegnavano le varie materie, tutte svolte in modo astratto rispetto alla concretezza della vita sociale.

Non basta allora allargare le maglie della selezione, ma bisogna riformare la cultura che normalmente viene proposta nelle aule.

Nella "Lettera" la scuola è vista come luogo di autocoscienza sociale e collettiva.

La cultura scolastica come è fatta ancora oggi non è autocoscienza, non arriva mai alla sintesi di gruppo, di classe, ed è per questo che non può offrirsi autocoscienza sociale, come contributo allo sviluppo della coscienza nel mondo. Resta un luogo chiuso dove si studiano nozioni puramente scolastiche, spesso separate dalla realtà circostante.

La "Lettera" propone una conoscenza diversa, che la scuola deve offrire: sapere scrivere le proprie esperienze (Italiano), andare in Francia e sapere chiedere dov'è la toilette, o la stazione (Francese), sapere tagliare la legna (Ed. fisica).

E' importante fare autocoscienza sui problemi attuali, sui fatti fondamentali dell'oggi, coi quali ricostruire la visione del mondo, compresa la visione storica.

La "Lettera" contiene anche un punto estremamente importante dal punto di vista della nonviolenza. Può essere considerata una pedagogia alla soluzione nonviolenta dei conflitti.

E' un documento crudele sulla società perchè la vede inevitabilmente in conflitto, ma non per questo è pessimista, in quanto ritiene che se i conflitti ci sono, si possono anche risolvere con metodi nonviolenti.

Come Gianni fa la sua denuncia con una lettera, così don Milani sostiene che i conflitti possono essere risolti dialogando, parlando con l'avversario, per toccare la sua coscienza.

Nessuna scuola ha mai insegnato a risolvere i conflitti in modo non violento. E' il buco nero della nostra cultura.

In questo senso l'insegnante appare come una persona violenta poichè l'unica forma che usa per risolvere i conflitti è la repressione.

Ma la repressione si limita a nascondere il conflitto, senza risolverlo. Per questo i conflitti continuano a scoppiare tra gli studenti stessi, coinvolgendo spesso gli stessi insegnanti e il preside. Un conflitto a lungo represso ben difficilmente ha una soluzione tranquilla.

Non dobbiamo meravigliarci che l'educazione occidentale non insegni a risolvere i conflitti, in quanto l'Occidente comportandosi da padrone del mondo, i conflitti li ha sempre risolti con la violenza. La maniera di comportarsi davanti ai conflitti è sempre stata oscuramente spiegata nelle prime pagine dei libri delle scuole elementari e può essere riassunta nella frase "prendi il moschetto e difendi la Patria".

Coerentemente alla "Lettera" don Milani si espresse in senso antimilitarista nella "Lettera ai Cappellani militari".

"Lettera a una professoressa" è uno scritto che si completa con altri due documenti: "Lettera ai Cappellani militari" e "l'Autodifesa".

Nella "Lettera ai cappellani militari" viene proposta una maniera per tentare di risolvere un conflitto tra gli obiettori di coscienza e la struttura militare (un conflitto che finiva con gli obiettori in galera). Don Milani scrive per dialogare con i cappellani militari che avevano accusato di viltà gli obiettori.

Con don Milani abbiamo il punto di approdo della pedagogia popolare in Occidente.

Usa il termine "popolare" in contrapposizione ad "aristocratico" e "borghese".

Quella di don Milani è pedagogia degli strati subordinati, che per secoli hanno cercato una loro maniera di educare i figli senza mai riuscire a porre al centro del loro discorso il punto nodale, cioè il conflitto.

La società è terribilmente conflittuale e se bisogna educare i figli bisogna insegnare loro a risolverli, specie se si appartiene agli strati subordinati che subiscono la violenza degli oppressori nella soluzione dei conflitti.

Se Leone Tolstoj nel 1868 iniziò una critica delle istituzioni scolastiche borghesi, continuata poi da altri come Gandhj e Montessori, con don Milani il contributo pedagogico risulta ulteriormente arricchito e la stessa proposta della nonviolenza arriva al culmine.

L'aspetto concreto della "Lettera" è la presentazione della scuola stessa di Barbiana come scuola alternativa, cioè come una scuola autogestita, in cui non c'è un solo maestro e tutti insegnano a tutti.

Il limite evidente nel discorso è però nel fatto che tutto viene finalizzato soltanto alla licenza media presa a livello statale.

Anche nella "Lettera" ci si chiede fino a che punto valga la pena di sforzarsi di fare prendere la licenza media a tutti i ragazzi, quando se andassero a lavorare, imparerebbero molto di più come affrontare la vita. In pratica la fabbrica e il luogo di lavoro sono molto più educativi della scuola.

Le proposte esplicite fatte nella "Lettera" sono: non bocciare, fare il tempo pieno; avere un ideale che animi l'insegnamento.

Per don Milani è importante impegnare gli studenti e gli insegnanti a fare del lavoro educativo per tutta la giornata, e soprattutto vivere un ideale: la scuola d'oggi insegna ai ragazzi di appena 10 anni ad essere degli arrivisti e non dà loro altra motivazione.

Queste proposte hanno il difetto di essere ristrette all'ambito scolastico.

Dopo l'acuta analisi del conflitto tra sfruttati e sfruttatori, nelle soluzioni don Milani lascia la porta aperta ad una interpretazione di tipo soggettivistico, affidandosi molto alla buona volontà del singolo.

La "Lettera ad una professoressa" ebbe ripercussioni in tutto il mondo. L'Unesco fece un rapporto sul sistema dell'istituzione a livello mondiale, in cui si faceva una critica spietata alla scuola tradizionale, per proporre una nuova scuola.

L'istituzione dei "decreti delegati" non è stata una proposta del ministero italiano della pubblica istruzione, ma è l'applicazione di un piano attuato a livello mondiale.

Se si parte dal punto cruciale sottolineato dalla "Lettera" e cioè che c'è uno scontro che passa anche nella scuola tra sfruttati e sfruttatori, i decreti delegati rappresentano un momento importante perchè accettano il conflitto, cioè ammettono che nella scuola c'è un conflitto che investe anche gli studenti, che in questo modo non sono più visti come dei potenziali ribelli, ma come un soggetto collettivo che ha delle rivendicazioni da portare avanti.

Tuttavia il conflitto viene incanalato in una struttura che si può chiamare parlamentaristica.

Con un'operazione di tipo interclassista il figlio dell'operaio e del dottore vengono messi sullo stesso piano e invitati soprattutto a "delegare" un loro rappresentante.

Studenti e genitori vengono considerati alla stessa stregua, i docenti mantengono tutti i poteri principali e soprattutto la burocrazia ministeriale e provvidoriale è rimasta l'ossatura di funzionamento, un'ossatura totalitaria che non dà nessuna autonomia.

Insomma i decreti delegati non sono riusciti a dare davvero spazi reali per la gestione dei conflitti.

E' per questo che la scuola è ancora in crisi e gli stessi che si battono per fare entrare nella scuola gli organi collegiali non sanno più quali proposte fare per rilanciarli.

In realtà, l'unica proposta possibile è una maggiore autonomia per la scuola, cioè ripetere almeno in parte il modello della scuola di don Milani, quello di una scuola di quartiere autogestita per una cultura popolare. Ma ciò è molto difficile che avvenga, finchè prevarrà una politica che tutto concede tranne l'autogestione.

Il Movimento Studentesco l'aveva capito: nel 1976 la punta ultima della lotta studentesca è stata proprio la rivendicazione dell'autogestione.

Condotta senza la collaborazione degli insegnanti il tentativo non poteva certo produrre il miracolo di una cultura alternativa.

Un'osservazione da fare è che l'educazione ai conflitti è oggi tragicamente urgente, se è vero che è finita l'epoca della deterrenza, perchè oggi le armi sono da primo colpo, che deve servire a rendere impotente l'avversario.

E' dunque importante, fin dall'età scolare, capire come si risolvono i conflitti, per non essere trattati come polli di allevamento che verranno eliminati, senza mai aver deciso nulla e mai capito come è possibile portare un contributo a questa situazione assurda.

Il metodo con cui è stata scritta la "Lettera" rappresenta un modo nuovo che segna la nascita del "noi" nella scuola.

E' un metodo di scrittura collettiva. Ogni ragazzo segna una annotazione su un foglietto quando gli viene un'idea. I foglietti vengono poi assemblati e divisi per argomenti. Questo modo di agire si ritrova pure in un libriccino intitolato "La nascita del noi nella scrittura. Esso fa capire come lo scrivere è un lavoro costruttivo, più che lavoro di fantasia.

La possibilità di fare cultura e ricostruire una cultura ha uno strumento privilegiato nella scrittura collettiva. Tramite essa è possibile veramente fare nuove esperienze che producono e fanno vedere all'insegnante nuovi aspetti dello studente che, posto in condizioni normali, può esprimere costruttivamente ciò che è un contenuto di vita e tutto questo insieme ad altre persone.

La "Lettera ad una professoressa" fa proposte radicali. Alla professoressa chiede di scegliere tra un ruolo che gli è dato dal sistema e un nuovo ruolo che deve costruirsi. Anche allo studente viene chiesto di scegliere.

Educazione significa "educare" tirar fuori, non in termini di nozioni, bensì in termini di scelte.

Il discorso risulta collegato nel personale e nel politico. L'obiettore di coscienza che obietta alla struttura militare, fa un atto personale che sembra individuale, ma di fatto fa un atto politico perchè propone una maniera nuova di difenderci.

In questo senso l'educazione proposta da don Milani è un'educazione alle scelte che sono allo stesso tempo personali e sociali, e proprio per questo è un'educazione nonviolenta. Questo lo può fare proprio perchè si basa sulla morale. Qui è un altro punto in cui don Milani non è capito, perchè in Occidente abbiamo la scissione tra morale e politica, tra quelle che sono le variabili personali e le variabili sociali. Per don Milani le due cose vanno strettamente unite insieme, in tutti i campi e per questo anche nella scuola.

E' fondamentale allora che l'educatore non si limiti a ripetere ciò che ha imparato all'università o su qualche testo, ma che, proprio perchè ha una esperienza, insegni a scegliere.

Non ci può essere educazione se non c'è un'educazione morale, cioè un'educazione a delle scelte.

Anche l'educazione al conflitto, che è uno dei compiti fondamentali che la scuola d'oggi dovrebbe risolvere se vuole riprendere il suo compito di autocoscienza sociale, non può che essere un'educazione a delle scelte.

Un'ultima osservazione sul prete don Milani.

L'esperienza pastorale di don Milani si conclude proponendo la trasformazione della parrocchia tradizionale in Centro di educazione popolare.

La parrocchia è vista come una cellula costitutiva della chiesa, proprio nel momento in cui fa crescere la coscienza della gente.

La stessa funzione del prete deve essere rivolta in questa direzione. Nei confronti della chiesa ufficiale don Milani è sempre stato un prete obbediente, e ha sempre accettato l'Autorità dell'Istituzione, ma contemporaneamente ha avuto sempre l'abilità e l'estrema intelligenza di saper trovare uno spazio per poter esprimere la sua vita, volta ad un totale rinnovamento profetico della chiesa.

LA PEDAGOGIA DI ALDO CAPITINI

La figura di Capitini è molto complessa, tanto che non è possibile separare la sua concezione educativa dalla sua concezione globale della vita.

Questa concezione di vita non è semplicemente di natura filosofica, ma è una somma del pensiero religioso e del pensiero politico.

È possibile definire l'esperienza di Capitini come una rifondazione della religione e della politica. Ciò non deve stupire perchè è un fatto comune a tutti e grandi maestri della nonviolenza: Gandhi non è stato solo un grande politico, ma pure un rifondatore della religione, se si considera l'atteggiamento di apertura verso le al tre religioni (in particolare verso la religione cristiana) che ha avuto modo di conoscere durante la sua permanenza in Europa.

Nel percorso intellettuale di Capitini questa sua rifondazione nasce da un'esperienza storica ben precisa, quella del fascismo. Questa esperienza lo rese sempre più convinto del fatto che le istituzioni dominanti, sia della religione sia della politica, sono istituzioni che hanno creato delle chiusure e sclerotizzazioni, che impediscono un processo di rinnovamento, il quale viceversa costituisce la tensione interna di tutta la sua ricerca.

Ricerca che, dal punto di vista delle figure alle quali si ispira, ha dei riferimenti ben precisi e una evoluzione interna che può essere schematizzata in questo modo.

Per quanto riguarda gli aspetti religiosi uno dei punti di riferimento iniziali della sua riflessione è san Francesco, visto come eretico della Chiesa.

Per quanto riguarda gli aspetti politici la figura alla quale lui fa riferimento è Mazzini. Solo nel momento più maturo della sua rifflessione giunge a scoprire, dapprima in maniera incompleta, la concezione religiosa, politica, culturale, filosofica Gandhiana.

Tutti i termini e temi che avevano animato la sua riflessione personale, che durò alcuni decenni, trovarono nella concezione della nonviolenza la sintesi più completa e più esauriente.

La concezione educativa di Capitini si rifà proprio a questo tipo di ricerca intellettuale, che ora cercherò di descrivere in forma schematica, anche se alcuni temi richiederebbero un'analisi meticolosa dei testi perchè le parole spesso rischiano di essere usate in maniera impropria, in quanto diamo loro il significato che hanno nel linguaggio comune, mentre Capitini le usa con un significato molto specifico.

Trà i termini che Capitini introduce e che cercano di definire questa sua concezione c'è il termine "apertura": egli parla di "religione aperta", di "educazione aperta", dove l'apertura è l'aprirsi agli altri, a tutti gli uomini individualmente. Questa apertura ha una ricorrenza proprio nell'educazione, che deve essere "aperta agli altri".

Il vero significato di questa affermazione si può precisare tenendo presenti sia i termini, ma soprattutto i temi ricorrenti della sua riflessione. Essi sono il tema dell'onore e quello della morte.

Si tratta di temi che egli fa propri fin dalla sua giovinezza attratto verso una riflessione filosofica molto ricca. Importante fu a questo proposito l'influenza che su di lui esercitarono gli scritti di Giacomo Leopardi.

Da una lettura della riflessione che Capitini fa su questi temi emerge in maniera lampante la straordinaria somiglianza del suo pensiero (sul tema dell'onore e della morte, sui concetti di partecipazione corale di tutti i viventi alla storia e alle vicende umane) con il pensiero proprio delle culture filosofiche orientali, ed in particolare del buddismo.

E' una concezione che, come dice lui stesso, non può misurarsi con i fatti, perchè misurarsi con i fatti significa automaticamente ridurla, ricadere nella pretesa di oggettivazione di un'esperienza che viceversa chiede un superamento e un perfezionamento della natura umana.

L'ispirazione che lui ha, che fa propria e che ripropone come termine di riferimento nell'educazione, perchè gli sembra di riscontrarla nella psicologia del fanciullo, è il tema della liberazione, di una realtà liberata verso la quale impostare la sua azione educativa.

Anche se il termine "pace" ricorre frequentemente nel suo pensiero, l'interpretazione più corretta della sua azione educativa non è tanto l'educazione alla pace, quanto l'educazione alla liberazione, e educazione a una realtà liberata.

Ne deriva che Capitini concepisce la figura del maestro non tanto come un insegnante (colui che ha come compito esclusivo quello di trasmettere una cultura, delle tecniche di lettura, scrittura e calcolo), quanto come un profeta.

Il profeta per Capitini è colui che non solo è partecipe della comunità, ma vi porta una dimensione singolare, annunciando una verità che si pone in aperta polemica con la realtà circostante, rigida e stabile.

Il profeta sollecita una diffidenza verso il presente e un'apertura al futuro, in nome di valori che non vede dispiegarsi nella loro autenticità se non in antitesi precisa con ciò che è attuale.

Effettivamente, se analizziamo il mondo esterno siamo di fronte a una situazione in cui la realtà sembra proprio quella descritta da Capitini, cioè assolutamente non trasformabile, non mutabile, intrisa di una rigidità assoluta in cui tutto è preconstituito e pre-determinato, e la nostra stessa azione sembra completamente sterile.

La figura del profeta ha dunque un'azione di scandalo rispetto alle strutture che non sanno cogliere la pericolosità della condizione in cui stiamo vivendo.

Pensiamo solo al pericolo della guerra imminente, che nel 1961 era attuale quanto lo è oggi, e che vide Capitini impegnato in maniera diretta ed esplicita ad organizzare le prime marce per la pace (ricordiamo la marcia da Perugia ad Assisi, che vent'anni dopo è stata riproposta come continuità ideale di un'iniziativa che già allora aveva come obiettivo quello di invertire la corsa agli armamenti).

Capitini diede un contributo enorme anche ad un altro aspetto specifico, quello sul rapporto tra educazione e religione, oggi di grande attualità.

Capitini era un uomo religioso, amava definirsi un libero religioso; tutta la sua critica contro la religione è una critica antiistituzionale, contro la religione chiusa, mentre quella che lui propone è una religione aperta, in divenire, e che non accetta dogmi e rigidità propri della cultura cattolica nella quale lui stesso era inserito.

Parlandone dopo alcuni decenni può sembrare che molte cose da lui proposte siano scontate, siano state accettate. In realtà a ben vedere la posizione della chiesa sui temi fondamentali, che costituiscono ancora oggi oggetto di enorme preoccupazione, è una posizione estremamente arretrata.

La posizione di Capitini è diventata, nel momento di maggior maturità della sua vita, una posizione coerentemente e assolutamente non-violenta.

Invece la posizione della chiesa ancora oggi non si può definire coerentemente nonviolenta; quindi, nonostante molti temi di questa critica siano stati in parte recepiti attraverso il Concilio Vaticano II e attraverso il dibattito e la maturazione che è avvenuta nello interno della Chiesa, i principi fondamentali di tutta la cultura della nonviolenza sono ancora molto lontani dall'essere recepiti.

Leggendo le riviste che si occupano dell'insegnamento della religione nella scuola, si vede che il dibattito che si sta svolgendo per l'educazione religiosa è ancora un dibattito vecchio, che non ha saputo cogliere le istanze di innovazione e che è legato ancora ad una figura istituzionale dell'insegnante che insegna religione, una particolare religione, con determinati schematismi.

Non cogliendo le indicazioni che provenivano da Capitini e da coloro che sostenevano il messaggio della cultura nonviolenta, non si è saputo cogliere neppure le contraddizioni che vengono poste da questo modo di affrontare l'insegnamento di religione.

La posizione di Capitini è particolarmente interessante soprattutto per un fatto. Se proviamo a leggere i suoi scritti e a seguirne la elaborazione proviamo in certi momenti una certa difficoltà, perché si tratta di una elaborazione continua, come avviene soprattutto nelle persone che hanno scritto moltissimo, in occasioni diverse e in forme diverse, su giornali, riviste, oppure in forma di lettere, per cercare di stimolare l'ambiente in cui sono inserite. Egli lavorò pure per costituire gruppi di lavoro specifici sul tema della religione, oppure cercando di animare la gente dal basso, per costituire dei centri di educazione politica oltre che religiosa.

Anche se il suo pensiero fu molto complesso, fu però costantemente alimentato da una prassi di azione incessante tra la gente. Egli lavorava con una alacrità che nessuno si aspetterebbe da un docente universitario, vissuto quindi in un ambiente che avrebbe dovuto condizionarlo nelle forme stesse di partecipazione ed elaborazione della sua cultura.

Viceversa Capitini ha fondamentalmente ribaltato l'approccio tra prassi e teoria, proprio come è avvenuto in maniera esemplare in Gandhi, che non ha mai elaborato un pensiero teorico in senso stretto ma si è sempre confrontato con quelli che chiamava gli esperimenti con la verità.

Qualche cosa di analogo avviene con Capitini, che ha una prassi fondata sulla noncollaborazione con l'oppressore, sulla non menzogna e sulla nonviolenza. Egli trasferisce queste prassi anche all'educazione.

E' infine da notare che anche se Capitini ha scritto moltissimo dal punto di vista pedagogico in senso stretto, non badò mai a costruire nessuna elaborazione compiuta, nessuna sorta di decalogo dell'azione educativa.

Prima di affrontare le riflessioni conclusive è bene analizzare il significato che la "compresenza" ha a sostegno di una concezione nonviolenta.

La concezione nonviolenta nasce da quelle che Gandhi definisce "le verità antiche come le montagne": i principi etici, le intuizioni che affondano le radici nella storia di tutta l'umanità. Anche i riferimenti fatti schematicamente in precedenza sulla filosofia del buddismo sono indicativi di quanto remote siano le riflessioni fatte dagli uomini su questi principi etici fondamentali.

E' bene osservare come le concezioni di Capitini miranti ad aprirsi "ai vivi e ai morti", a tutte le forme di vita umane e non umane, e in particolare alle situazioni di emarginazione, sono diventate patrimonio comune anche della sensibilità dell'opinione pubblica, degli stessi organi di potere politico, e vedono in misura sempre crescente un impegno diretto da parte di gruppi e di piccole comunità; esse costituiscono, secondo Capitini, la colonna vertebrale del processo di trasformazione politica che può realizzare la rivoluzione permanente nonviolenta.

Questa concezione della compresenza dà un'idea precisa del perchè Capitini teorizzi in maniera assoluta la concezione del non uccidere, del rispetto assoluto e totale della vita. Questa è una apertura ad ogni forma di vita che non può essere recisa in alcuna condizione.

Si possono fare delle obiezioni classiche a questo proposito, come l'obiezione sulla efficienza della nonviolenza.

Capitini fa giustamente notare come l'azione nonviolenta si manifesta nel momento stesso in cui si svolge, creando dei rapporti interpersonali diversi.

Un'altra delle critiche che vengono sovente mosse è che l'azione nonviolenta è un'azione lenta nel tempo, un'azione di trasformazione che può dare l'impressione di non permettere di modificare i rapporti di potere in tempi brevi, e questa viene di solito considerata una delle ragioni a sostegno della necessità di ricorrere alla lotta violenta armata in situazioni di estrema ingiustizia.

Questo è ancora oggi un punto centrale in tutta la riflessione sul problema dell'educazione alla pace, e sul problema della concezione stessa che abbiamo del termine "pace" nel momento attuale.

I movimenti che in vari modi fanno parte di questo molteplice, e per qualche verso contraddittorio, insieme che va sotto il nome di "movimento per la pace" hanno ancora oggi un punto estremamente debole in tutta la loro cultura, che è proprio la non definizione del concetto di pace, sia nel senso stretto di pace sia nel senso di atteggiamento pacifista delle persone.

E' proprio in questo il senso riduttivo del termine "pace", quando lo confrontiamo con il termine "nonviolenza", o con il termine che Capitini preferisce usare: egli non si definiva nonviolento ma "amico della nonviolenza", proprio perchè era consapevole del limite suo (e nostro, collettivo) rispetto alla meta di un comportamento coerente e assolutamente nonviolento.

E' importante accennare a questo aspetto contraddittorio del concetto di pace.

Verso la fine degli anni '50 nacquero i primi movimenti per la pace che lottarono e ottennero alcuni risultati, come il bando dei test atomici nell'atmosfera. Essi si mossero in vari modi e in varie di-

rezioni, ma il movimento di ricerca sulla pace, che ha dato luogo a veri e propri istituti di ricerca, dopo anni di riflessione e di travagliate storie interne è giunto a delle conclusioni che sostengono in larga misura le tesi che gli educatori nonviolenti, da Capitini a Gandhi, hanno sostenuto in tempi passati, anticipandone di gran lunga i risultati.

Il primo grosso risultato di tale ricerca fu quello di distinguere il concetto di pace positiva dal concetto di pace negativa. È chiaro in tutto il contesto capitiniano che il concetto di nonviolenza non è un concetto di negazione, cioè di assenza di violenza. Essa invece è una concezione attiva, positiva, legata a forme di intervento diretto, a una lotta interminabile, proprio perchè si tratta di un processo in continua crescita ed elaborazione, che ripropone il conflitto tra gli uomini e le varie situazioni, ma che suggerisce e inventa modalità via via nuove di risoluzione del conflitto in forma non distruttiva.

Questo è il primo punto di convergenza tra un concetto di pace, che non si limita alla pura e semplice assenza di guerra, e l'introduzione di elementi positivi; elementi che possiamo ritrovare in maniera puntuale se andiamo a leggere una delle migliori definizioni di pace data da Capitini: egli definisce la pace positiva come eguaglianza dei diritti e della distribuzione del potere nella gestione delle risorse.

Tra i termini più usati della cultura capitiniana troviamo, "il potere di tutti" e "il benessere di tutti"; questo a dimostrare come la soluzione del problema del potere stia, secondo Capitini, alla base di una riflessione sulla pace.

Tutta la elaborazione della cultura nonviolenta insiste sul fatto che il potere si regge sul consenso, e che per smantellare il potere con mezzi nonviolenti occorre togliere il consenso ai gruppi di potere, attraverso forme di noncollaborazione, di lotta nonviolenta attiva, con modalità che devono crescere dal basso, creando forme e strutture di potere orizzontale. Questo è ciò che Capitini chiama "il potere di tutti".

Questi richiami al "potere di tutti" e al "benessere di tutti" possono essere ritrovati nella definizione di pace positiva elaborata negli anni più recenti della cultura della pace di stampo anglosassone.

Un altro aspetto che sostiene ulteriormente l'intuizione e la pratica di Capitini e degli altri nonviolenti che lo hanno preceduto è la ricerca di un nesso continuo fra tre momenti che, se fossero separati tra loro, tenderebbero a diventare dei momenti fossilizzati e richiusi in se stessi: essi sono l'educazione, la ricerca, la azione.

L'educazione, sia quella intesa nel senso tradizionale sia quella vista nel senso ricco come la intendeva Capitini, rischierebbe di essere monca se non fosse costantemente legata agli altri due momenti.

Lo stesso dicasi per la ricerca, così spesso rinchiusa in ambiti separati, e per l'azione, che quando manca di basi culturali e di una fase di educazione collettiva diventa un fare per fare, che non va in nessuna direzione.

Ci sono nel pensiero di Capitini altri aspetti che riguardano più specificamente sia l'educazione alla pace nella scuola, sia l'agire quotidiano.

Molto spesso, parlando dei problemi della pace tra la gente comune, ci si trova di fronte a una situazione che porta in un vicolo cieco: tutti in fondo sostengono, nelle parole, di solito anche in buona fede, di volere la "pace", senza però precisare il contenuto del termine.

I nostri governanti sostengono che la missione dell'Italia in Libano fu una missione di pace, i soldati furono chiamati soldati di pace: i missili MX che gli Stati Uniti vogliono installare sono chiamati i custodi della pace.

Va comunque riconosciuto che, al di là di quel che sotto le facili polemiche o azioni di propaganda connesse con l'uso di questo termine, c'è tuttavia una generica tendenza e sensibilità al problema della pace.

Di fronte a questo problema il cittadino che si interroga sul che fare si sente spesso impotente rispetto a una minaccia che si presenta come un'apocalisse generale.

Ebbene, tutta la riflessione sull'educazione alla pace diventerebbe impotente, se non si riuscisse a fare lo sforzo di collegare la nostra azione nella vita quotidiana con l'azione globale.

Tutta l'azione nonviolenta è orientata verso una trasformazione dei rapporti sociali della nostra stessa vita, che ci chiama in causa immediatamente. In questo senso si è dei profeti, ma non si è degli utopisti.

L'utopista è colui che colloca la trasformazione in un futuro lontano e migliore, che non si sa quando verrà realizzato: questo è il sogno, il mito associato a tutte le rivoluzioni.

Viceversa il profeta, e in particolare colui che porta avanti l'azione nonviolenta, si colloca in un contesto che si svolge nel momento contingente, qui ed ora, e non in un tempo e in uno spazio futuro.

Esiste a tal proposito uno slogan che è stato coniato dai movimenti ecologici e dai movimenti per la pace, che sintetizza questo pensiero dicendo: "agire localmente e pensare globalmente".

E' vero che rispetto all'azione globale spesso noi ci sentiamo impotenti, ma è altrettanto vero che noi siamo in grado di agire localmente. E' proprio questa azione capillare e continuativa di decentralizzazione che crea l'alternativa alle situazioni concrete; che su tempi ragionevoli, anche se certamente lunghi, portano a una maturazione necessaria per parlare di pace nel senso positivo e non-violento del termine.

In un tempo in cui il problema della scuola era notevolmente diverso da quello attuale (gli ultimi scritti sono del 1968) Capitini scrisse molto sul come educare, sia nelle scuole inferiori che superiori e nell'università, e sulla formazione della classe insegnante.

Ciò che emerge chiaramente da questi scritti è che non è possibile separare la forma dell'insegnante dal contesto dell'insegnamento.

L'educazione alla pace non può essere intesa come un'ulteriore ora di lezione da affiancare alle altre dottrine: essa farebbe probabilmente la fine dell'ora di Educazione civica, esperienza finita in modo fallimentare.

L'educazione alla pace deve invece agire su tutta la struttura, il significato e la funzione sociale della scuola.

Parlare di pace solo in termini di contenuto, limitandosi a discutere solamente di corse agli armamenti o di pericolo di guerra, significherebbe fare qualche cosa di riduttivo, sarebbe una semplice operazione di diffusione di certe informazioni, ma non sarebbe una reale educazione alla pace.

E' infatti necessario che tra la modalità con cui è trasmesso il contenuto e il contenuto stesso ci sia un nesso stretto, ed è per questo che occorre incidere sulle strutture che attualmente regolano la vita scolastica.

E' interessante notare come la concezione gandhiana, in questo senso, sia forse radicale della concezione Capitiniana; Gandhi parlava addirittura di "educazione a partire dal lavoro manuale", e auspicava un ribaltamento totale rispetto ai sistemi e ai criteri educativi, che viceversa oggi vengono usati in funzione di una società che, per concludere con parole di Capitini, lascia insoddisfatti i problemi del "potere di tutti" e del "benessere di tutti".

In conclusione è bene ribadire che non solo di educazione alla pace si dovrebbe parlare, ma più propriamente educazione alla nonviolenza.

Capitini in questo è molto esplicito quando elenca una serie di compiti che a suo avviso sarebbero indispensabili per legare scuola e pace.

Egli suggerisce che, come di insegna e di chiede ai cittadini di essere pronti a difendere la patria con le armi, così si debbono insegnare in senso esplicito e diretto ad ogni cittadino le tecniche di azione nonviolenta.